

Belliani del Novecento: Luigi De Nardis

di ANDREA RIGA*

1. *Profilo biografico*¹

Luigi De Nardis (Roma, 20 giugno 1928 - 15 giugno 1999) è stato uno dei soci fondatori e primo presidente, fino alla morte (1994-1999), del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli. Muzio Mazzocchi Alemanni, suo successore alla presidenza del Centro Studi, precisa, nel *Ricordo* pubblicato su «il 996»² all'indomani della sua scomparsa, che De Nardis era solito definirsi «belliano “di complemento”», visto che per la maggior parte i suoi studi erano dedicati alla francesistica. Era infatti stato allievo di Pietro Paolo Trompeo e insegnò Lingua e letteratura francese prima all'Università di Bari, quindi alla Statale di Milano (in cui fu, tra le altre cose, anche Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 1969 al 1974) e infine, dal 1974 fino al pensionamento, all'Università “La Sapienza” di Roma (dove rivestì vari ruoli istituzionali, tra cui, nel periodo 1977-1985, la presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia e, per vari anni, quella del Servizio Relazioni Internazionali).

È stato l'incontro di questi suoi àmbiti di ricerca – la letteratura d'oltralpe e quella romanesca – a garantire, come sottolinea ancora Mazzocchi Alemanni, uno sguardo critico sulla poesia belliana dagli orizzonti ampi, non municipalistici e provinciali:

* Ringrazio il Prof. Paolo D'Achille per i consigli che mi ha fornito durante la stesura di questo contributo.

¹ Un ricco profilo bio-bibliografico di De Nardis è stato tracciato da A. FINOLI, *Commemorazione di Luigi De Nardis (1928-1999)*, in *Maestri. Commemorazioni tenute presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (1998-2018)*, a c. di S. Beretta e R. Pezzola, Presentazione di S. Maiorana, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2022, pp. 100-8. Vd. anche M. COLASANTI, *Luigi de Nardis*, in «Studi Romani», LXVII (1999), 3, p. 401.

² M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Ricordo di Luigi De Nardis*, in «il 996», v (1999), 2, p. 5.

Ma appunto l'assidua e capillare frequentazione di quella grande letteratura, aveva assicurato al nostro Centro Studi e alla sua nomina a Presidente dello stesso, il sigillo della qualità non localistica, non provinciale e insomma europea dell'autore delle Poesie romanesche.

Già, del resto, assai prima della nascita del nostro Centro, inaugurando il II Convegno Internazionale di Studi belliani, quale Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma, aveva concluso il Suo intervento con un richiamo alla dimensione che nella nuova prospettiva critica l'opera del Belli aveva ormai acquisito.³

Tale attraversamento, come vedremo meglio più oltre, caratterizza, non a caso, diversi suoi scritti belliani, a partire dal primo saggio del 1965, che reca il sintetico e icastico titolo *Belli e Baudelaire*.⁴

Tra i suoi interessi vi fu anche la letteratura italiana (soprattutto Magalotti, Manzoni e Ungaretti), spesso studiata a confronto con quella francese.⁵

Quanto agli incarichi ricoperti, oltre ad essere stato Socio Corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Socio Onorario della Société d'histoire littéraire de la France e Custode generale dell'Accademia dell'Arcadia (nominato nell'anno 1999), vanno almeno menzionate la vicepresidenza del Comitato Nazionale delle opere di Belli e la presidenza dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. Per la ricostruzione del profilo da "romanista" è opportuno infine ricordare che fece parte del Gruppo dei Romanisti, dedicando particolare attenzione alla pubblicazione della annuale *Strenna*.⁶

³ *Ibid.*

⁴ L. DE NARDIS, *Belli e Baudelaire*, in *Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Colombo, 1965, pp. 659-65.

⁵ Vd., ad es., SAINT-EVREMOND, *Opere slegate. Tradotte in Toscano da Lorenzo Magalotti. Precedute da un carteggio fra L.M. e S.-E.*, ediz. critica a c. di L. De Nardis, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1964; L. DE NARDIS, *Intorno a una lettera di Lamartine a Manzoni*, in *Id.*, *Lusignolo e il fantasma. Saggi francesi sulla civiltà letteraria dell'Ottocento*, Milano-Varese, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1970, pp. 1-38; *Id.*, *La «lezione» ungarettiana*, in *Giuseppe Ungaretti e la cultura romana*, Atti del Convegno (13-14 novembre 1980), a c. di R. Torsi, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 17-22.

⁶ *Romanisti di ieri. Sommario di notizie bibliografiche dei Soci scomparsi fino al 2002*, a c. di M. Barberito, U. Mariotti Bianchi, A. Martini e A. Ravaglioli (redatto nell'ottobre 2002 e rivisto da T. di Carpegna Falconieri, M. Ravaglioli e C. Ceresa nel febbraio-marzo 2015), consultabile al seguente indirizzo: <https://www.gruppodeiromanisti.it/wp-content/uploads/2014/10/Romanisti-fino-al-2002.pdf>.

2. *Gli scritti su Belli*

La prima pubblicazione di De Nardis su Belli risale, come detto, alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso:⁷ si tratta di un saggio – che riprende l'intervento da lui tenuto il 18 dicembre 1963 al I Convegno di Studi belliani – dedicato al raffronto del poeta romano con Baudelaire, una delle «esperienze poetiche» (così le definisce nell'articolo)⁸ di cui si è maggiormente occupato.⁹ Il critico precisa anzitutto che, nonostante le diversità esistenti tra i due poeti (con riferimento al contesto culturale in cui si collocano), appare significativo come le prime «corrispondenze» si possano osservare nelle note dichiarazioni dell'introduzione ai *Sonetti* («Ogni pagina è il principio del libro, ogni pagina il fine») e della dedica ad Arsène Houssaye nello *Spleen de Paris* («...il n'a ni queue ni tête, puisque tout, au contraire, y est à la fois tête et queue, alternativement et réciproquement»). Differenti sono anche le soluzioni formali adottate (il sonetto di Belli e il «poemetto in prosa» di Baudelaire), che – scrive De Nardis – «vanamente tenteremo di ridurre (e anche Vigolo sarà d'accordo) al comune denominatore del “frammentismo”».¹⁰ Un primo aspetto che il contributo evidenzia è il quadro cittadino che costituisce l'ambientazione delle poesie di entrambi gli autori, che consente a De Nardis di parlare di «poesia della città». Il nucleo dei componimenti è, per l'appunto, la città, che riflette la società contemporanea, descritta e rappresentata in tutte le sue diverse (e contrastanti) sfaccettature. La relazione degli scrittori con la materia trattata si manifesta nel loro ambivalente atteggiamento di odio-amore nei confronti delle rispettive realtà cittadine, identificate come una «musa “malade”»:¹¹ Belli parla della sua «Romaccia» e Baudelaire apostrofa Parigi così: «Je t'aime, ô capitale infâme!».¹² Dall'odio deriva la vena pessimistica apertamente manifestata, che può essere ricollegata sia alla dimensione politica, sia a quella artistica. Su questi binari si colloca infatti il sentimento del grottesco, che nasce dalla «sproporzione tra l'ideale regime che essi sognano [...] e la miseria di quelli che son davanti ai loro occhi (impersonati da “animali preda”, uomini come tutti gli altri)».¹³ Le contraddizioni della città (Roma o Pa-

⁷ DE NARDIS, *Belli e Baudelaire*, cit.

⁸ Ivi, p. 659.

⁹ Ricordo almeno la traduzione dei *Fiori del male – I Relitti – Supplemento ai “Fiori del male”* (Venezia, Neri Pozza, 1961; 2ª ediz., con un saggio introduttivo di E. Auerbach, Milano, Feltrinelli, 1964) e delle *Lettere inedite ai familiari* (Milano, Rizzoli, 1968).

¹⁰ DE NARDIS, *Belli e Baudelaire*, cit., p. 660.

¹¹ Ivi, p. 661.

¹² *Ibid.*

¹³ Ivi, p. 662.

rigi che sia), «ridicola e sublime»,¹⁴ determinate anche dai personaggi (o, meglio, dai «personaggi-allegorie», «personaggi-simbolo», «grotteschi eroi»: tra tutti, *Peppe er tosto*, eteronimo dello stesso Belli)¹⁵ che la popolano, esprimono il concetto di bellezza moderna, una “bellezza” che prende, dunque, vita dalle e nelle contraddizioni della società contemporanea. L’articolo sposta, infine, la prospettiva dalla materia al rapporto tra la materia e la forma, con un *focus* specifico su Belli. Riportiamo, a tal proposito, le parole di De Nardis:

Il realismo belliano si risolveva così, attraverso una mimesi oggettiva e insieme attraverso l’assunzione della struttura più tipica della tradizione lirica italiana ed europea, il sonetto, in un petrarchismo rovesciato, in un grottesco pateticamente modulato nella nostalgia di un paradiso perduto, paradiso delle forme, rispetto all’inferno della materia.¹⁶

In sostanza, una materia multiforme e ambivalente, che palesa la «“dissonanza” che è tipica dell’uomo moderno»,¹⁷ è racchiusa in una forma “perfetta”, quale il sonetto. È proprio lo scontro tra l’uso della varietà dialettale e questo modulo formale a determinare il “sonetto belliano”. Alla luce dell’analisi condotta sembra che De Nardis riconosca un po’ di Baudelaire in Belli: le parole conclusive, che echeggiano un passo di Vigolo¹⁸ riportato in nota, sottolineano infatti il passaggio della «poesia della città» belliana alla «poesia dell’anima», in cui è possibile identificare l’emergere dei primi «fiori del male» dei più recenti sviluppi della poesia europea.¹⁹

Nel 1968 De Nardis pubblica un nuovo contributo, dal titolo *Giuseppe Gioachino Belli tra microscopia e macroscopia*,²⁰ che prende le mosse da un fatto realmente accaduto nella Roma ottocentesca (su cui era precedentemente intervenuto il suo maestro Trompeo), narrato nel sonetto *Er negrosopio solaro andromatico* (9 giugno 1834),²¹ che è po-

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ivi*, p. 663.

¹⁶ *Ivi*, p. 664.

¹⁷ *Ivi*, p. 665.

¹⁸ G. VIGOLO, *Il genio del Belli*, Milano, Il Saggiatore, 1963, I, p. 25: «i fiori del male nella ambigua, multiforme, ora funebre, ora notturna opera del Belli bisogna abituarsi a riconoscerli per quello che sono [...]».

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ DE NARDIS, *Giuseppe Gioachino Belli tra microscopia e macroscopia*, in «Le Machine», I (1968), 2-3, pp. 132-36 (rist. col titolo *Stendhal e Belli: tra microscopia e macroscopia*, in *Id.*, *L’usignolo e il fantasma*, cit., pp. 27-33).

²¹ G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, II, son. 1287.

sto in apertura del saggio in questione: dall'11 maggio al 29 giugno 1834 si tenne l'esposizione, a cui parteciparono, in tre diverse occasioni, Belli, Pinelli e Stendhal, dell'innovativo microscopio di Monsieur Lagarrigue. Il critico, oltre a fornire nuovi dati sull'evento (la mostra si spostò, infatti, successivamente a Milano), riflette sull'attenzione di Belli nei confronti della realtà e della sua scrupolosa osservazione e sull'attitudine del poeta agli studi scientifici, che – ricorda De Nardis – si è manifestata sia in altri scritti (come la *Dissertazione sul diamante, composta e recitata da G.B. nella cattedra Fisico-chimica della Università del Collegio Romano il dì 19 aprile 1812* e la *Fisica teoria dei colori*, ripubblicata da G. Orioli),²² sia nel sonetto del ciclo *Er còllera mòribbus* (29 settembre 1836)²³ che descrive un «insetto cholericò» studiato dal dottor Viale. È in questo componimento che la microscopia diventa «macroscopia fantastiosa, “errore popolare” di proporzioni gigantesche»: ²⁴ l'insetto assume le sembianze di un dragone, che ha «un par de corna armate» e «com'er demonio: porta l'ale: è piena / d'artijji, e nnera poi com'un abbate». Come si afferma nella parte finale dell'articolo, il fantastico e la magia si sostituiscono all'osservazione scientifica.

Di portata più generale è il saggio del 1975, *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*,²⁵ che vuole essere una «specie di bilancio del lavoro da fare più che una mappa del lavoro già fatto». ²⁶ Si pone inizialmente l'accento sulla grafia belliana, un «“sistema”» (anche se non è propriamente tale, come indicano le virgolette usate da De Nardis) di segni che viene via via raffinato dal poeta e giunge, nel corso del tempo, a piena maturazione (sia pure con qualche residua oscillazione). L'importanza che tale aspetto assume nella redazione di un'edizione dei *Sonetti* viene ricordata attraverso la scelta del Vigolo nella sua edizione²⁷ di considerare lo stadio più avanzato di questo “sistema” (e di fornire soltanto in apparato la lezione del manoscritto originale), decisione che ha, però, il limite di non restituire le fasi di progressivo affinamento dello strumento dialettale da parte di Belli.²⁸ Il critico giunge alla conclusione che l'edizio-

²² In G.G. BELLÌ, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962, pp. 546-52.

²³ BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., son. 1777.

²⁴ DE NARDIS, *Giuseppe Gioachino Belli tra microscopia e macroscopia*, cit., p. 135.

²⁵ L. DE NARDIS, *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*, in «Belfagor», xxx (1975), 5, pp. 582-91.

²⁶ Ivi, p. 583.

²⁷ G.G. BELLÌ, *I sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952.

²⁸ Sulla grafia belliana, cfr. almeno L. SERIANNI, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in «Studi linguistici italiani», XIII (1987), pp. 204-21 (rist. in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 275-96).

ne diplomatica dei testi belliani potrebbe costituire la soluzione migliore per mostrare il «laboratorio» del poeta romanesco.²⁹

Una seconda questione affrontata interessa il peso dell'esigenza letteraria nell'impiego del dialetto. Il fine ultimo dei sonetti è di imitare il parlato del popolo, ma il poeta puntualizza: «la scrittura è mia», affermando l'importanza della soggettività nella restituzione sulla pagina scritta del dialetto. Si riflette perciò sul problema, posto dalla critica per comprendere la natura dell'operazione linguistica di Belli, del recupero delle «dimensioni popolari e primigenie della cultura su cui apporre il sigillo “borghese” della soggettività dell'artefice».³⁰ Per De Nardis il lavoro linguistico belliano va in realtà analizzato tenendo presente che 1) il dialetto romanesco si è, a partire dal Settecento, nuovamente meridionalizzato;³¹ 2) alla fine del XVIII secolo si assiste a Roma a una più netta separazione tra la lingua parlata e la tradizione letteraria in dialetto; 3) questa separazione può essere ricomposta attraverso la ripresa delle radici toscane. Tiene a precisare ancora De Nardis che Belli dà conto, al fine di edificare un vero e proprio «monumento» della plebe romana, di una realtà linguistica (e necessariamente sociale) complessa, che comprende, oltre all'apporto meridionale, anche quello di altre parlate dell'area mediana, ma in cui il toscano continua a costituire una importante componente. Si rende per questo necessaria l'adozione di un «punto di vista *servile*»,³² che consente di guardare la società romana, come dichiara lo stesso Belli, «dal ceto medio in giù»: da qui, dunque, l'esigenza di un protagonista energico e per l'appunto “servile”, di *Peppe er tosto*, rappresentante del mondo contadino, di quella campagna che «è ormai “er deserto”»,³³ ma che – nota il critico –³⁴ è «rifluita» nella città.

²⁹ DE NARDIS, *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*, cit., p. 583. Segnalo che a una simile conclusione è giunto anche P. D'ACHILLE, Recensione a BELLI, *Poesie romanesche*, ediz. critica e commentata a c. di R. Vighi, voll. I-VI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato [“Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Gioachino Belli”], 1988-90, in «Rivista Italiana di Dialettologia», xv (1991), pp. 264-65, il quale ha auspicato un'edizione con le riproduzioni in facsimile degli autografi, che eviti ogni tipo di intervento editoriale (anche solo di carattere interpuntorio).

³⁰ DE NARDIS, *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*, cit., p. 584.

³¹ Scrive De Nardis: «la prima, che la parlata romanesca è andata sempre più allontanandosi dalla soggezione al toscano e che, anche per vicende storiche (quale principalmente il gravitar di Roma nel XVIII secolo nell'area di influenza della corte napoletana), ha subito un accelerato processo di meridionalizzazione» (*ibid.*). Non è ben chiaro, in realtà, a cosa alluda, visto che la nuova meridionalizzazione del romanesco è piuttosto postunitaria e poi del pieno Novecento (cfr. da ultimo K. DE VECCHIS, *Il romanesco periferico: un'indagine sul campo*, Pisa, Pacini, 2022).

³² DE NARDIS, *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*, cit., p. 586.

³³ Ivi, p. 588.

³⁴ *Ibid.*

Un terzo punto messo a fuoco in questo lavoro riguarda il sostrato culturale di Belli, che De Nardis non riconduce esclusivamente, come aveva fatto Carlo Muscetta,³⁵ alla matrice illuminista: il «maniacale enciclopedismo che Belli coltivò tutta la vita è solo cascame della civiltà illuministica, ed esso deve annettersi a dominî ben più vasti di letteratura religiosa e agiografica, di erudizione provinciale e pretesca».³⁶ È soprattutto nella razionalità di *Peppe er tosto*, da cui derivano l'ira verbale e il pessimismo, e nel suo «“egualitarismo”»³⁷ («Tutti l'ommini sò ffijji d'Adamo», scrive Belli nella *Carità*, sonetto riportato per intero nel saggio), che si colgono le (sottilissime) tracce illuministiche. Quella che Belli propone è una «visione del mondo così disperata» che «poteva nascere solo sul riconosciuto rapporto tra il silenzio di Dio e il brulichio del formicaio umano (per riprendere un'immagine a Voltaire)»: ³⁸ è così «disperata» che si proietta anche oltre l'umano e il celeste e arriva a includere immagini terribili di mostri, incubi e tanto altro. Questi mondi vengono racchiusi in «altissima poesia, su cui aleggia, farfarello sinistro, il riso stridente dell'intelligenza e della rabbiosa pazienza»,³⁹ una poesia – precisa infine il critico – che ricorda per certi aspetti quella di Porta.

Due saggi del 1976 sono proprio dedicati al rapporto tra Belli e Porta: *Carlo Porta nella poesia di Giuseppe Gioachino Belli e Porta e Belli*.⁴⁰ In entrambi si ripercorre la genesi delle riprese portiane nei sonetti del poeta romano. Il primo incontro con la poesia del milanese avvenne probabilmente attraverso la mediazione dell'architetto milanese Giacomo Moraglia, amico di Belli, durante il suo primo soggiorno a Roma negli anni 1817-1820, epoca a cui risalgono, non a caso, le prime prove dialettali belliane. I richiami portiani negli scritti del romano, che sappiamo – grazie a una lettera del 5 dicembre 1827 dello stesso Moraglia – aver acquistato due tomi luganesi con le poesie di Porta, si concentrano soprattutto tra il 7 e il 30 settembre 1831, periodo in cui Belli è ospite della sua amata Vincenza Roberti a Morrovalle. È, in particolare, nelle metafore oscene che si può misurare la suggestione di Porta e, allo stesso

³⁵ C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961 (rist. Roma, Bonacci, 1981).

³⁶ DE NARDIS, *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*, cit., p. 588.

³⁷ Ivi, p. 589.

³⁸ Ivi, p. 590.

³⁹ Ivi, p. 591.

⁴⁰ DE NARDIS, *Carlo Porta nella poesia di Giuseppe Gioachino Belli*, in *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*. Atti del Convegno organizzato dalla Regione Lombardia, Milano, 16-18 ottobre 1975, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 128-35; ID., *Porta e Belli*, in «Studi romani», xxiv (1976), 1, pp. 38-48.

tempo, la sostanziale distanza nella presentazione, nella costruzione e nello stile delle suddette metafore. Secondo De Nardis «Belli ammira, è indubitabile, la poesia di Porta: ma la sente lontana dal suo “disegno” appena abbozzato e già così fermo». ⁴¹ Il secondo articolo di questo dittico presenta una corposa aggiunta, che, soprattutto sulla scorta delle analisi di Muscetta e De Mauro, ⁴² si sofferma sui diversi sentieri battuti da Belli, che condivide col milanese le iniziali ragioni di adozione del dialetto, ma da cui poi diverge per un complesso di motivi storico-culturali (legati alle diverse situazioni di Roma e Milano e alle rispettive tradizioni dialettali, molto differenti) e per una diversa identità stilistico-linguistica.

Segna una tappa significativa nella produzione belliana di De Nardis la monografia *Roma di Belli e di Pasolini* del 1977, ⁴³ che raccoglie una serie di saggi già editi (e quindi già passati in rassegna), sulla visione che di Roma hanno i due autori in questione, separati da un secolo, ma legati da un sottile *fil rouge*, non solo tematico e linguistico (il rapporto città-campagna, l'attenzione linguistica per gli emarginati, la “distanza” come motore dei loro testi). La sezione dedicata a Belli è suddivisa in due parti: la prima (*La città, il viaggio*), che comprende i lavori che confrontano l'opera belliana con quella di altri scrittori sette-ottocenteschi, è composta dai saggi *Belli e Baudelaire, Stendhal e Belli* (nuovo titolo di *Giuseppe Gioachino Belli tra microscopia e macroscopia*), *Porta e Belli*; la seconda (*La città, il deserto*) consta, invece, della ristampa di un solo articolo (*Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*).

Si concentra sugli snodi tematici della produzione di Belli negli anni 1828-1830 un intervento del 1981, contenuto nel primo volume delle *Lecture belliane*. ⁴⁴ Il gruppo dei sonetti indagati, dal n. 5 al n. 92 dell'edizione curata da Vigolo, ⁴⁵ costituisce il «primo nucleo organico del “canzoniere” romanesco» e contiene i «principali nuclei tematici, destinati ad essere sviluppati, attraverso infinite variazioni, lungo tutta l'immensa opera» ⁴⁶ (precisa De Nardis che, a quest'altezza cronologica, non erano ancora apparsi nell'universo belliano la figura di Gregorio XVI e le metafore oscene di portiana memoria). Si esaminano

⁴¹ DE NARDIS, *Carlo Porta nella poesia di Giuseppe Gioachino Belli*, cit., p. 134.

⁴² MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, cit.; T. DE MAURO, *La componente linguistica nell'opera di G.G. Belli*, in «Palatino», IX (1965), pp. 110-15, a p. 112 (rist. in Id., *Storia linguistica dell'Italia unita*, 2ª ediz., Bari, Laterza, 1970, pp. 306-16).

⁴³ DE NARDIS, *Roma di Belli e di Pasolini*, Roma, Bulzoni, 1977.

⁴⁴ DE NARDIS, *I nuclei tematici*, in *Lecture belliane. I sonetti degli anni 1828-1830*, a c. dell'Istituto di Studi romani, vol. I, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 31-42.

⁴⁵ BELLI, *I sonetti*, cit. Segue la stessa numerazione l'ediz. a c. di Teodonio (BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit.).

⁴⁶ DE NARDIS, *I nuclei tematici*, cit., p. 31.

in dettaglio 10 linee tematiche, che ora ripercorreremo rapidamente: il primo nucleo è dedicato all'esigenza di un potere forte, non rappresentato dall'imperatore Carlo X e nemmeno dai papi Leone XII e Pio VIII (nel sonetto n. 93 si dice lo stesso, in forma di previsione, a proposito di Gregorio XVI); si passa, poi, alla giustizia, che equivale, nella concezione belliana, all'«esecuzione capitale»; alla malattia e alla morte, per lo più violenta, con la quale è opportuno familiarizzare, visto anche il mondo descritto nei sonetti; alle donne, che appaiono qua e là nel canzoniere e che sono spesso espressione di sensualità; alla saggezza popolare, necessaria per insegnare ed educare i giovani, che dovranno ricevere i loro più importanti ammaestramenti dalla vita vissuta; al «buon tempo andato»,⁴⁷ che permette di regredire a una dimensione vera e genuina, non guasta come il presente; alla «superstizione»,⁴⁸ che consente di interpretare alcuni fatti drammatici; ai «giochi»,⁴⁹ legati anche alle pratiche negromantiche e governati dalle «“leggi” del caso»,⁵⁰ che, per il popolo, governano la vita; all'«ottica servile»,⁵¹ che, come De Nardis aveva già avuto modo di dire nei lavori precedenti, è manifestazione di un «punto di vista dal basso»; alla «restauratio et mirabilia Urbis»,⁵² da ricondurre alla visione di un tempo passato fantastico e immaginifico, quasi «a-storico».⁵³

Rientrano negli atti del II Convegno Internazionale di Studi belliani del 1984 (*G.G. Belli romano, italiano ed europeo*) due brevi interventi: il primo tenuto nella *Seduta inaugurale* (12 novembre) in qualità di Presidente della Facoltà di Lettere e Filosofia della “Sapienza”; il secondo nella tavola rotonda dedicata alla pronuncia belliana (del 14 novembre).⁵⁴

Nel saluto di apertura vengono soprattutto indicati i nuovi orizzonti della critica belliana nei vent'anni trascorsi dal primo Convegno del 1963. De Nardis traccia così un quadro complessivo, che parte dall'attenzione ai problemi “genetici” dell'opera e a quelli relativi a un'edizione critica dei sonetti (sempre a partire dal contributo di Vigolo); per poi soffermarsi sul rapporto tra il Belli romanesco e il Belli italiano, su

⁴⁷ Ivi, p. 37.

⁴⁸ Ivi, p. 38.

⁴⁹ Ivi, p. 38.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Ivi, p. 39.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Ivi, p. 40.

⁵⁴ DE NARDIS, Intervento nella *Seduta inaugurale*, in *G.G. Belli. Romano, italiano ed europeo*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi belliani, Roma, 12-15 novembre 1984, a c. di R. Merolla, Roma, Bonacci, pp. 24-29; ID., Intervento introduttivo della tavola rotonda *La “pronuncia” belliana*, ivi, pp. 315-16.

quello tra la lingua poetica dell'autore e la lingua parlata all'epoca e, ancora, su quello tra la letteratura nazionale e quella regionale; senza dimenticare aspetti specifici, come la struttura (ritmica, metrica, strofica, sintattica, ecc.) dei sonetti, le categorie attraverso le quali analizzare i testi (in particolare il *comico*, l'*osceno* e il *popolare*), la pronuncia belliana; fino ad arrivare, come sottolineato anche da Mazzocchi Alemanni nel suo *Ricordo*,⁵⁵ alla prospettiva europea degli studi su Belli.

Nel breve contributo che introduce la tavola rotonda, in cui dialogano, come si specifica nella conclusione del testo, linguisti (Ignazio Baldelli e Tullio De Mauro) e rappresentanti del mondo teatrale (Luigi Squarzina, Anna Miserocchi, Giancarlo Sbragia e Gianni Bonagura), il critico, partendo dall'aneddoto raccontato da Gogol in una lettera del 1837, in cui sostiene che i testi belliani vanno ascoltati quando è l'autore stesso a recitarli, presenta le due (e forse più di due) grandi prospettive di studio sulla pronuncia belliana, che è possibile approfondire sia attraverso l'analisi delle indicazioni che Belli fornisce a margine dei suoi testi in vista della loro teatralizzazione (su cui aveva già scritto Roberto Vighi),⁵⁶ sia grazie alla presenza nei sonetti di «forme che [...] deformano il dialetto o con esso interagiscono»⁵⁷ (con riferimento, quindi, alle lingue straniere, al latino, alla riproduzione dei discorsi di chi tartaglia o chi si trova in uno stato particolare oppure in un altro tipo di situazioni "quotidiane", come il litigio, la confessione e così via).

A De Nardis, diventato, dopo la prematura scomparsa di Giorgio Petrocchi, Presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, spetta, nel 1990, l'introduzione del decimo e ultimo volume delle *Lecture belliane*.⁵⁸ In questo *Congedo* si ricordano, tramite le parole di Petrocchi, le ragioni che hanno ispirato l'iniziativa e si mettono a fuoco almeno tre aspetti significativi del progetto: la possibilità offerta a specialisti della nuova generazione di analizzare il corpus belliano attraverso approcci diversi e con uno sguardo non municipale, ma europeo; i numerosi temi affrontati nei volumi, tra cui l'incontro di Belli con la poesia portiana, i tratti stilistici e metrici dei testi, il rapporto tra lo "spazio" cittadino e quello poetico, la rappresentazione della mitologia belliana; un'analisi critica complessiva dell'opera del poeta romanesco.

⁵⁵ MAZZOCCHI ALEMANNI, *Ricordo di Luigi De Nardis*, cit.

⁵⁶ R. VIGHI, *Prescrizioni del Belli per la recitazione dei sonetti romaneschi*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», VII (1975), 2, pp. 43-71.

⁵⁷ DE NARDIS, Intervento introduttivo della tavola rotonda *La "pronuncia" belliana*, cit., p. 315.

⁵⁸ DE NARDIS, *Congedo*, in *Lecture belliane. Gli ultimi sonetti*, a c. dell'Istituto di Studi romani, vol. X, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 7-8 (rist. in Id., *Alla vigilia del bicentenario di G.G. Belli*, in *Strenna dei romanisti. Natale di Roma*, Roma, Editrice Roma Amor, 1990, pp. 165-67).

De Nardis ritorna poi nuovamente sul confronto Belli-Porta in un saggio del 1995.⁵⁹ Questa volta, però, a differenza dei contributi degli anni Settanta, tale raffronto è esaminato attraverso la valutazione che dei due poeti offre Natalino Sapegno, il quale aveva dedicato al tema diversi scritti (oltre a una delle prime ampie trattazioni all'interno di un manuale di storia letteraria).⁶⁰ La rilettura critica presentata da De Nardis si concentra soprattutto sul rapporto, su cui Sapegno aveva particolarmente insistito, tra il sostrato culturale del tempo e l'operazione poetica degli autori, che si muovono in contesti diversi – quello illuministico e moderno della Lombardia e quello clericale e arcaico

dello Stato pontificio –, determinanti per gli esiti artistici. Il nodo più problematico resta, come sottolinea De Nardis, il giudizio su Belli, viziato da una componente pregiudiziale. Si nota, inoltre, l'assenza da parte di Sapegno di un riferimento alla tradizione dialettale precedente, specie romanesca. Il bilancio finale tracciato da De Nardis sulla distanza tra i due poeti pone particolare attenzione a una serie di «sproporzioni», che interessano «le rispettive tradizioni dialettali e la lingua poetica dei due grandi», «lo strumento linguistico ereditato dalla tradizione e la lingua del Verzé e del Porta e la “lingua buffona dei romaneschi” che Belli adottò, ambedue pesantemente riplasmate dai due grandi poeti», «il disegno del Porta e quello di coloro che lo precedettero» e «l'edificio dei *Sonetti* e la gracilità strutturale della tradizione romanesca che venne prima»; ancor più forte è la lontananza tra «i mondi fantastici di Porta e Belli e il retroterra dialettale da cui essi certamente e miracolosamente nacquero».⁶¹

Il rapporto tra Belli e il teatro è al centro di un breve saggio-recensione del 1996,⁶² che prende le mosse dalla pubblicazione sul tema di Franco Onorati (introdotta da Mazzocchi Alemanni con una ricognizione sui teatri romani dell'epoca).⁶³ De Nardis offre, attraverso l'applicazione dei precetti e dei meccanismi teatrali, una possibile chiave interpretativa dei *Sonetti* belliani, mettendo in primo piano la «rappresentazione del reale nella prospettiva dello spazio scenico, sotto le luci della ribalta»⁶⁴ (con un *focus* specifico sulla riproduzione “veridica” della vita da parte del teatro nella prospettiva di chi lo osserva in chiave artistica: nel caso in questione, di *Peppe er tosto*, che – si sottolinea – adotta un punto di vita «ser-

⁵⁹ DE NARDIS, *Il confronto Porta-Belli nel giudizio di Natalino Sapegno*, in «Studi romani», XLIII (1995), 1-2, pp. 103-6.

⁶⁰ N. SAPEGNO, *Compendio di Storia della letteratura italiana*, Firenze, Nuova Italia, 1948, III, pp. 152-60.

⁶¹ DE NARDIS, *Il confronto Porta-Belli nel giudizio di Natalino Sapegno*, cit., p. 106.

⁶² DE NARDIS, *Belli e il teatro*, in «Studi romani», XLIV (1996), 3-4, pp. 364-66.

⁶³ F. ONORATI, *A teatro col Belli*, Roma, Fratelli Palombi, 1996.

⁶⁴ DE NARDIS, *Belli e il teatro*, cit., p. 365.

vile», distante). Il critico arriva così a stabilire che per il poeta dell'Urbe «Roma è il teatro del mondo» per la ricchezza di ambientazioni e figure offerte e che «teatrale è la struttura formale della sua poesia»:⁶⁵ lo spazio poetico diventa quindi un palcoscenico in cui gli attori, i protagonisti dei sonetti, sono chiamati a recitare.

È intitolato *La città come metafora* un articolo del 1997,⁶⁶ che riprende e sviluppa le riflessioni presentate nel saggio del 1975 e nell'introduzione alla monografia del 1977. La città è per Belli «materia e fonte di ispirazione del poetare»:⁶⁷ per questo Roma è considerata negli studi di De Nardis come una delle principali chiavi di lettura dei *Sonetti*. Proprio attorno alla città ruotano, non a caso, alcune delle più significative considerazioni critiche di De Nardis, spesso presenti nei suoi scritti, tra cui il punto di vista assunto dal poeta romano, la sua dichiarata relazione di odio-amore verso Roma, il rapporto città-campagna (questo saggio si chiude con la riproduzione del celeberrimo sonetto *Er deserto*), la proiezione belliana «oltre la storia, oltre il sipario della commedia umana e celeste»⁶⁸ ecc.

Un cenno, seppure piuttosto marginale e indiretto, a Belli si rintraccia anche in uno degli ultimi contributi di De Nardis, del 1999,⁶⁹ che ha per oggetto di indagine il volume delle *XIV leggende della campagna romana* di Augusto Sindici. Attraverso le parole dello stesso Sindici si mostra la sua idea di semplificazione ortografica del romanesco, che riprende più o meno quella belliana, a proposito della quale il critico nota che, oltre a presentare qua e là oscillazioni nella rese grafiche (si trovano, per es., nei *Sonetti, cresscie e crescie, boja e boia*), il poeta ricorse a un sistema grafico via via più complesso, che lo portò lontano dalle iniziali intenzioni. Molto più significativa, sul piano storico, è la segnalazione della presenza «sistematica» dello scempiamento della vibrante nel romanesco postunitario, diversamente da quello belliano, in cui la *r* è «rigorosamente» doppia.⁷⁰

⁶⁵ Ivi, p. 366.

⁶⁶ L. DE NARDIS, *La città come metafora*, in Provincia di Roma, Assessorato alla Cultura, Beni Culturali e Spettacolo, Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, *Belli va a scuola*. Incontri nelle scuole di Roma e Provincia sulla figura e l'opera di Giuseppe Gioachino Belli, a c. di F. Onorati e M. Teodonio. Roma, s. ediz. [Arti Grafiche Pedanesi], 1997, pp. 29-33.

⁶⁷ Ivi, p. 29.

⁶⁸ Ivi, p. 32.

⁶⁹ L. DE NARDIS, *Quattordici leggende della Campagna romana*, in *Il romanesco ieri e oggi*, Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Roma "La Sapienza", a c. di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 231-38.

⁷⁰ Ivi, p. 235.

3. *L'apporto alla critica belliana*

Alla luce di quanto detto finora, è possibile considerare l'approccio di De Nardis allo studio dell'opera di Belli sulla base di tre indirizzi di ricerca, che possono a loro volta essere, per così dire, organizzati in multiformi e diversificati percorsi interni:

(1) *Il costante confronto (e dialogo) del poeta romano con altri scrittori dialettali e stranieri.* Porta è sicuramente l'autore più studiato: sono, infatti, ben tre i lavori a lui dedicati, a cui va aggiunta una sua cursoria menzione nella parte conclusiva del saggio del 1975.⁷¹ Non è tuttavia secondario il contributo che De Nardis ha fornito alla storia della letteratura romanesca attraverso la lettura critica di Pasolini e Sindici e la contestualizzazione della produzione belliana all'interno di una precedente e consolidata tradizione letteraria nel dialetto capitolino (con particolare riferimento a Peresio, Berneri e Micheli).⁷² La più volte ricordata dimensione europea del critico si rileva nello studio comparato del poeta romano con autori francesi, soprattutto Baudelaire.⁷³

(2) *La riflessione critica sui nuclei tematici dei Sonetti.* In tutti i saggi di De Nardis si rileva l'analisi critica di alcune costanti tematiche dell'opera belliana; sono, però, contenute soprattutto nei lavori del 1968, 1975, 1981 e 1997⁷⁴ alcune proposte interpretative che ci consentono di comprendere meglio il suo lavoro critico. Mi riferisco, per es., al rapporto tra il poeta, la città e la campagna; alla relazione tra la

⁷¹ DE NARDIS, *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*, cit. I contributi del critico sul confronto Belli-Porta vengono ancora oggi ricordati nei più recenti studi sul tema, come in P. GIBELLINI, *Carlo Porta duecento anni dopo (con Belli in controluce)*, in «il 996», XIX (2021), 1-3, pp. 57-66. Sulle riprese belliane di Porta, cfr., da ultimo, un altro recente intervento di GIBELLINI, *Porta, Belli e «Monsignore Monticello»*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», XVII (2022), pp. 173-84.

⁷² Quest'ultimo aspetto è soprattutto descritto in DE NARDIS, *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*, cit.; ID., *Il confronto Belli-Porta nel giudizio di Natalino Sapegno*, cit.

⁷³ Il dialogo tra Belli e la cultura d'oltralpe è stato ripreso di recente, con una maggiore apertura rispetto alle posizioni di De Nardis, da D. POLI, *Prassi e teoria della lingua in Belli*, in *Le Marche terra di elezione di G.G. Belli. Per i 150 anni della morte di Giuseppe Gioachino Belli*, a c. di D. Poli e M. Baleani, Ancona, Assemblea legislativa delle Marche, 2015, pp. 167-202; ID., *La ricerca del dialetto in Belli come teoresi*, in *Dialetti: per parlare e parlarne*. Atti del Quarto Convegno Internazionale di Dialettologia. Progetto A.L.Ba. (Potenza, Castelmezzano, Lagopesole, 6-8 novembre 2014), a c. di P. Del Puente, Venosa, Osanna, 2016, pp. 235-58.

⁷⁴ DE NARDIS, *Giuseppe Gioachino Belli tra microscopia e macroscopia*, cit.; ID., *Sulla poesia romanesca di Giuseppe Gioachino Belli*, cit.; ID., *I nuclei tematici*, cit.; ID., *La città come metafora*, cit.

materia trattata e la forma impiegata; al punto di vista adottato nella narrazione; alla visione della città e del mondo che emerge nei testi e a tutti gli altri aspetti messi in luce nel § 2.

(3) *L'attenzione nei confronti della grafia e della pronuncia belliana.*⁷⁵ Si tratta di un aspetto sicuramente marginale, quasi di second'ordine nella produzione di De Nardis (che non era un linguista e che infatti lo affronta, infatti, soltanto nell'articolo del 1975 e in due brevi interventi successivi),⁷⁶ ma non per questo privo di interesse, principalmente per l'indicazione di alcuni possibili indirizzi di ricerca. Quanto all'annotazione sullo scempiamento di *r* nell'ultimo saggio esaminato, il critico sembra essere molto perentorio circa l'assenza del tratto in Belli (fino a interpretare *teremoto*, con la scempia, come variante romana del toscano *tremuoto*): sappiamo oggi, grazie agli studi di Pietro Trifone,⁷⁷ che il fenomeno (in posizione protonica) inizia a svilupparsi nel romanesco tra Sette e Ottocento⁷⁸ (con occorrenze, seppur sporadiche, anche nei *Sonetti* belliani) e ad affermarsi (in tutte le posizioni) in fase post-unitaria e poi definitivamente nel Novecento. Nella sostanza, dunque, l'affermazione di De Nardis viene confermata.

I contributi di De Nardis costituiscono, infine, un tassello significativo nella storia della critica belliana anche per la rivalutazione che compiono di alcune letture critiche, come quella di Giuseppe Paolo

⁷⁵ Per quanto riguarda gli studi contemporanei sull'argomento, cfr. S. CAPOTOSTO, *La scrittura orale. Sistema grafico e polimorfia linguistica nel romanesco di Belli*, Latina, 2P, 2018.

⁷⁶ DE NARDIS, Intervento introduttivo nella tavola rotonda *La "pronuncia" belliana*, cit.; ID., *Quattordici leggende della Campagna romana*, cit.

⁷⁷ Cfr. P. TRIFONE, „Tera se scrive co' ddu ere, simò è erore“. *Nuovi appunti sullo scempiamento di rr in romanesco*, in *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, a c. di A. Gerstenberg, J. Kittler, L. Lorenzetti e G. Schirru, Tübingen, Steuffenburg, 2017, pp. 89-96; e, da ultimo, ID., *Ritorno alla degeminazione di rr nel romanesco*, in «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», XVI (2023), pp. 9-16. Sull'alternanza di *rr/r* nei sonetti belliani, cfr. anche CAPOTOSTO, *Alternanze rr/r e ll/l nei Sonetti romaneschi del Belli. Correzioni grafiche e riflessi linguistici*, in «Studi linguistici italiani», XLIII (2017), pp. 106-25.

⁷⁸ La possibile retrodatazione (su cui Trifone, nei saggi sopra ricordati, mostra alcune riserve) del fenomeno al romanesco pre-belliano è stata indicata prima da M. PALERMO, *Note sullo scempiamento di r nel romanesco pre-belliano*, in «Studi linguistici italiani», XIX (1993), pp. 227-35, e, più recentemente, da C. BIANCHI, *Le maschere romanesche nel teatro del Seicento. Sulla lingua di Jacaccia e Ciumaca nelle commedie di Pianelli e Benetti*, in «Lingua e stile», LVIII (2023), I, pp. 99-121. Dati che sembrano nuovamente anticipare lo scempiamento della *r* sono ora in C. BIANCHI, M. LUDOVISI, *Un contributo agli studi sul romanesco: riletture e nuove acquisizioni*, in «PhiN. Philologie im Netz», XXXIV (2023), pp. 40-55.

Samonà,⁷⁹ che – fa notare Onorati⁸⁰ – era, all’epoca, passata in sordina per una serie di ragioni, tra cui probabilmente per il fatto di essere particolarmente innovativa; per l’interesse nei confronti delle nuove acquisizioni teorico-metodologiche e interpretative sull’opera del poeta romano, come quelle presentate nel volume di Onorati sulla relazione tra Belli e il teatro; e, ancora, per l’analisi del pensiero dei critici precedenti su temi a lui particolarmente cari, come si può notare nei riferimenti a Vigolo e nella revisione critica degli studi di Sapegno relativi al rapporto Belli-Porta.

⁷⁹ G.P. SAMONÀ, *G.G. Belli. La commedia romana e la commedia celeste*, Firenze, La Nuova Italia, 1969 (rist. Roma, il Cubo, 2017).

⁸⁰ F. ONORATI, Recensione a SAMONÀ, *G.G. Belli. La commedia romana e la commedia celeste*, cit., in «Rivista italiana di dialettologia», XLII (2018), p. 362.

